NEL CONTESTO

IDEOLOGIA
Liberalismo

FOCUS
Lo stato di diritto

PRIMA
1642 Divampano i conflitti della guerra civile inglese nel timore che Carlo I ristabilisca l'assolutismo in Inghilterra.

1661 Luigi XIV diventa re di Francia, incarnando l'assolutismo nella frase «L'état, c'est moi», lo Stato sono io.

DOPO
1689 La Dichiarazione dei diritti inglese protegge il ruolo del Parlamento e le elezioni dalle interferenze reali.

XVIII secolo Le rivoluzioni popolari in Francia e in America portano alla fondazione di repubbliche basate sui princìpi liberali.

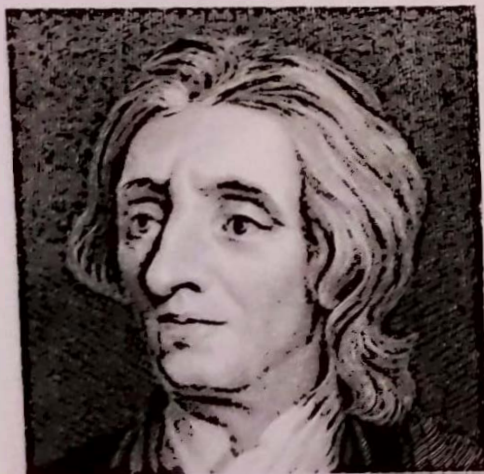
Un aspetto importante della teoria politica riguarda il ruolo del governo e le funzioni che è tenuto a svolgere, ma altrettanto fondamentale è determinare da dove derivi il diritto a governare e quali siano i confini dell'autorità governativa. Secondo alcuni filosofi medievali, nel caso dei re tale diritto era concesso direttamente da Dio, mentre altri sostenevano che per la nobiltà si trattava di un diritto acquisito dalla nascita. Gli intellettuali illuministi incominciarono a mettere in discussione queste dottrine ma, a quel punto, se il potere di governare non dipendeva dalla volontà divina, né era ereditario, occorreva individuare altre fonti di legittimità.

Il filosofo inglese John Locke fu il primo a formulare i princìpi liberali del governo che, nella sua visione, hanno lo scopo da un lato di tutelare il diritto dei cittadini alla libertà, alla vita e alla proprietà perseguendo il bene pubblico, e dall'altro di punire coloro che violano i diritti altrui. Il compito supremo del governo è pertanto legiferare. Locke riconosce che uno dei motivi principali che spingono gli individui a sottoscrivere volontariamente un contratto sociale, sottomettendosi al controllo di un governo, è che si aspettano che esso risolva disordini e conflitti con imparzialità. Seguendo questa logica, Locke descrive anche le caratteristiche di un governo illegittimo. Ne consegue, infatti, che un governo che non rispetta né tutela i diritti naturali del popolo, o ne limita senza scopo la libertà, non è legittimo. Di conseguenza, Locke è contrario all'assolutismo. A differenza del contemporaneo Thomas Hobbes, il quale afferma la necessità di un sovrano assoluto per salvare le persone dal brutale "stato di natura", Locke sostiene che i poteri e le funzioni del governo devono essere limitati.

La centralità delle leggi

Gran parte degli scritti di Locke sulla filosofia politica sono incentrati sui diritti e sulle leggi. Egli definisce il potere politico come «un diritto di fare leggi con condanne a morte». Secondo Locke, infatti, una delle ragioni principali che inducono le persone ad abbandonare per volontà propria lo stato di natura senza leggi è che in questa condizione non esistono giudici indipendenti.

Per assicurare uno stato di diritto equo, è pertanto preferibile concedere al governo il monopolio sulla vio-

John Locke

John Locke vive e influenza uno dei secoli dove avvengono le più grandi trasformazioni nella storia inglese. Protestanti, anglicani e cattolici si scontrano in una serie di guerre civili, a seguito delle quali il potere si alterna tra il re e il Parlamento. Locke nasce nel 1632, vicino a Bristol, in Inghilterra. Vive in esilio in Francia e in Olanda per molto tempo, perché sospettato di essere coinvolto nel complotto che avrebbe dovuto portare all'assassinio di Carlo II. Il suo libro *Due trattati sul governo* fornisce il fondamento intellettuale per la Rivoluzione gloriosa inglese del 1688, che sposta in modo definitivo l'equilibrio di potere dal re al Parlamento. È fautore dell'idea che l'uomo non nasce con idee innate, ma la mente di un neonato è una tabula rasa; una visione molto moderna del Sé.

Opere principali

1689 *Due trattati sul governo*
1689 *Epistola sulla tolleranza*
1690 *Saggio sull'intelletto umano*

Cfr. anche: Thomas Hobbes 96-103 • Montesquieu 110-111 • Jean-Jacques Rousseau 118-125 • Thomas Jefferson 140-141 • Robert Nozick 326-327

Gli esseri umani sono **agenti razionali e indipendenti** con diritti naturali. → Essi entrano nella società politica **per essere protetti** dallo stato di diritto. → **Il fine della legge è preservare e rafforzare la libertà.**

lenza e sulle condanne. Inoltre, per Locke un governo legittimo deve sostenere il principio della separazione tra potere legislativo e potere esecutivo. Il potere legislativo è superiore all'esecutivo, in quanto ha l'autorità suprema di stabilire regole generali negli affari di governo, mentre quello esecutivo è responsabile unicamente dell'applicazione della legge nei casi specifici.

Negli scritti di Locke, una delle ragioni della centralità delle leggi è che il loro scopo fondamentale è tutelare la libertà. In altre parole, la loro finalità non è abolire o reprimere la libertà ma, al contrario, preservarla e accrescerla. Nella società politica, sostiene Locke, «dove non c'è legge non c'è libertà». Le leggi pertanto limitano, e allo stesso tempo consentono, la libertà. Vivere in libertà, infatti, non significa vivere senza leggi, ovvero in uno stato di natura. Locke sottolinea che «per ogni uomo la libertà non è, come ci viene detto, di agire come gli pare. Chi infatti potrebbe essere libero, se il capriccio di un altro potesse dominarlo? La libertà è disporre della propria persona, delle proprie azioni, della propria intera proprietà e di regolarle liberamente nei limiti di quelle leggi sotto le quali si trova». Ciò significa che le leggi non solo possono preservare la libertà, ma anche consentirne l'esercizio. Senza le leggi, la nostra libertà sarebbe limitata da uno stato di natura anarchico e dominato dall'incertezza, che potrebbe addirittura sopprimerla.

In tutti gli Stati di uomini capaci di legiferare, dove non c'è legge, non esiste libertà.
John Locke

La condizione iniziale dell'uomo

Locke afferma che le leggi dovrebbero essere progettate – e applicate – tenendo in considerazione la condizione iniziale e la natura dell'uomo. Come molti teorici del contratto sociale, egli considera gli uomini uguali, liberi e indipendenti. Lo stato di natura, sostiene Locke, è una condizione in cui le persone convivono, spesso in relativa armonia, ma dove non esiste un potere politico legittimo o un giudice in grado di risolvere le controversie in modo imparziale. Locke scrive che «gli uomini che vivono insieme secondo ragione, senza un'autorità comune superiore sulla Terra in grado di giudicarli, costituiscono in senso proprio lo stato di natura».

A differenza di Hobbes, Locke non considera lo stato di natura equivalente alla guerra. Uno stato di guerra, infatti, è una condizione in cui le persone non avvalorano la legge naturale o, la legge della ragione, come egli stesso la definisce.

Mentre nella visione di Hobbes gli esseri umani agiscono per «massimizzare il potere», preoccupati soprattutto dell'autoconservazione,

Oppositore dell'assolutismo, da bambino Locke assiste all'esecuzione di Carlo I (1649), accusato di essere «un tiranno, traditore, assassino e nemico pubblico del bene di questa nazione».

Il ruolo del governo

I governi devono **elaborare leggi buone**...

... **che tutelino i diritti** del popolo...

... **e farle rispettare** in nome del bene pubblico.

Locke scopre che, nello stato di natura, le persone sono in grado di agire secondo ragione e con tolleranza, e quindi i conflitti non sono per forza frequenti.

Tuttavia, l'aumento della densità della popolazione, la penuria di risorse e l'introduzione del denaro portano alla disuguaglianza economica e aumentano la conflittualità, al punto che la società umana ha bisogno di leggi, autorità di controllo e giudici per risolvere le controversie in modo oggettivo.

La Dichiarazione dei diritti inglese, ratificata da Guglielmo III nel 1689, ne limitava il potere, conformandosi alla tesi di Locke secondo cui un monarca governa solo con il consenso del popolo.

Lo scopo del governo

Nel pensiero politico di Locke, la questione della legittimità è centrale. Seguendo l'esempio di Hobbes, egli cerca di dedurre il ruolo legittimo del governo attraverso lo studio dello stato di natura dell'uomo.

Locke concorda con Hobbes che un governo legittimo deve essere basato su un contratto sociale tra individui in una società. Il problema dello stato di natura è che non esistono giudici né poliziotti che facciano rispettare la legge. Di conseguenza, le persone sono disposte a entrare nella società civile perché il governo possa assumere questo ruolo e, così facendo, gli conferiscono legittimità. Un altro aspetto importante del governo legittimo è il consenso del popolo. Con ciò Locke non intende per forza la democrazia: una maggioranza può infatti decidere in modo ragionevole di affidare il governo a un monarca, a un'aristocrazia o a un'assemblea democratica. Il punto fondamentale è che il diritto di governare è concesso dal popolo, il quale a sua volta è autorizzato a riprendersi questo privilegio. Locke è contrario al governo di un sovrano forte e assolutista – sostenuto invece da Thomas Hobbes – in quanto una figura con tali poteri limita inutilmente la libertà individuale. Per Locke, in sostanza, la subordinazione totale è pericolosa. A tale proposito scrive: «Ho ragione di ritenere infatti che colui che mi riduce in suo potere, senza il mio consenso, dopo averlo fatto mi userà a suo piacimento e, se lo vorrà, potrà persino distruggermi; nessuno può desiderare di avermi in suo assoluto potere, se non per costringermi con la forza a fare ciò che contrasta con il mio diritto alla libertà, cioè ridurmi in schiavitù».

Locke è a favore invece di un ruolo limitato del governo, il cui compito è proteggere la proprietà privata degli individui, mantenere la pace, assicurare i beni pubblici al popolo e, per quanto possibile, proteggere i cittadini dalle invasioni straniere. Per Locke «questo è l'originale, questo è l'uso e questi sono i limiti del potere legislativo (che è il potere supremo) in ogni Stato». Lo scopo del governo è fare ciò che manca nello stato di natura per garantire la libertà e la prosperità al popolo, e non c'è quindi necessità alcuna di asservire le per-

sone a un potere assoluto. La funzione primaria di ogni forma di governo è quella di formulare buone leggi per proteggere i diritti degli individui, e farle rispettare, tenendo in considerazione il bene pubblico.

Il diritto alla rivolta

La distinzione di Locke tra governi legittimi e illegittimi si accompagna all'idea che è ragionevole opporsi a uno illegittimo. Egli descrive una serie di scenari in cui le persone hanno il diritto di ribellarsi per riprendersi il potere che hanno affidato al governo. La ribellione, per esempio, è legittima se ai rappresentanti eletti del popolo viene tolta la possibilità di riunirsi in assemblea; se al popolo vengono imposti con la forza poteri stranieri; se il sistema o le procedure elettorali vengono modificati senza il consenso pubblico; se non viene mantenuto lo stato di diritto o se il governo cerca di privare le persone dei loro diritti. Locke considera il governo illegittimo alla stregua della schiavitù. Egli arriva addirittura a giustificare il regicidio – la soppressione della vita di un re – nel caso in cui il monarca infranga il contratto sociale sottoscritto con il popolo. Cresciuto in una famiglia di puritani che avevano sostenuto la causa parlamentare durante la guerra civile inglese, il suo intento non è puramente teorico, e il suo pensiero fornisce una giustificazione inequivocabile all'esecuzione di Carlo I.

L'eredità di Locke

Fin dall'epoca della pubblicazione dei suoi scritti, la filosofia politica di John Locke è nota come "liberalismo", la dottrina fondata sui princìpi di libertà e uguaglianza che, verso la fine del XVIII secolo, ispirò le rivoluzioni in Francia e in Nordamerica. Thomas Jefferson, uno dei padri fondatori e principale autore della Costituzione americana e della Dichiarazione di indipendenza, aveva una vera e propria venerazione per Locke, e nei documenti costituzionali utilizzò molte citazioni dalle sue opere. L'accento sulla tutela della «vita, libertà o proprietà» contenuta nella Dichiarazione dei diritti della Costituzione, e i diritti inalienabili alla «vita, libertà e perseguimento della felicità» nella Dichiarazione di indipendenza, possono essere ricondotti direttamente alla filosofia del filosofo inglese, sviluppata un secolo prima. ■

Il popolo può far valere la Dichiarazione dei diritti nei confronti di qualsiasi governo, e nessun governo giusto può rifiutarla o ricavarla per deduzione.
Thomas Jefferson

Secondo Locke, perché un governo sia legittimo, le assemblee dei rappresentanti eletti del popolo, come la Camera dei Comuni, devono potersi riunire e dibattere.

Gli anni che seguirono la fine della Seconda guerra mondiale videro enormi cambiamenti industriali e sociali. La portata e l'industrializzazione della guerra, il declino delle grandi potenze coloniali e le battaglie ideologiche tra il comunismo e il capitalismo del libero mercato ebbero un effetto profondo sul pensiero politico.

In sostanza, era necessario reinterpretare un mondo che si stava riprendendo da una tragedia umana immensa e individuare nuove strade per lo sviluppo e l'organizzazione sociale.

In Europa occidentale emerse un nuovo consenso politico, accompagnato dallo sviluppo di economie miste di imprese private e pubbliche. Allo stesso tempo, nell'immediato dopoguerra furono avanzate nuove rivendicazioni per i diritti civili e umani, e i movimenti di indipendenza si rafforzarono.

Guerra e Stato

Erano molte le domande che si presentavano ai teorici politici, tutte chiaramente derivanti dall'esperienza del conflitto globale. La Seconda guerra mondiale aveva visto un'espansione senza precedenti della capacità militare, con un forte impatto sulla base industriale delle maggiori potenze. Questo nuovo scenario creò i presupposti per la collisione tra ideologie, in particolare tra i Paesi dell'Est e l'Occidente; inoltre, le guerre di Corea e del Vietnam, unite a innumerevoli, drammatici conflitti più piccoli, favorirono in molti modi lo scontro tra Unione Sovietica e Stati Uniti.

Le bombe nucleari, che avevano concluso la Seconda guerra mondiale, segnavano anche l'inizio di un'era di sviluppi tecnologici nella strategia militare, che per l'umanità rappresentavano una minaccia di portata terrificante. Questi sviluppi indussero molti intellettuali a riconsiderare l'etica della guerra. Teorici come Michael Walzer analizzarono le ramificazioni morali della battaglia, sviluppando le idee avanzate da Tommaso d'Aquino e da Agostino d'Ippona; altri, come Noam Chomsky e Smedley D. Butler, studiarono le configurazioni del potere che sottostavano al nuovo complesso militare-industriale.

Negli ultimi anni, l'emergere del terrorismo globale e i successivi conflitti in Iraq e in Afghanistan hanno conferito a questi dibattiti un'urgenza drammatica.

L'immediato dopoguerra sollevò inoltre seri interrogativi sul ruolo

appropriato dello Stato. Nel periodo post-bellico, le democrazie europee posero le basi dello Stato sociale, e in tutta l'Europa dell'Est si impose il comunismo.

Quale risposta, i teorici politici cominciarono a considerare le implicazioni di questi sviluppi, in particolare in relazione alla libertà individuale. Intellettuali come Friedrich Hayek, John Rawls e Robert Nozick svilupparono nuovi concetti di libertà e di giustizia, riconsiderando inoltre la posizione degli individui in relazione allo Stato.

Femminismo e diritti civili

A partire dagli anni '60, emerse una nuova corrente politica femminista, ispirata da intellettuali come Simone de Beauvoir, che mirava a ridefinire la posizione delle donne nella politica e nella società. Circa nello stesso periodo, a seguito del declino del colonialismo in Africa e dell'ascesa del movimento popolare contro la discriminazione razziale, sotto la guida di intellettuali come Frantz Fanon, e di attivisti come Nelson Mandela e Martin Luther King, negli Stati Uniti la battaglia per i diritti civili raggiunse l'apice. Ancora una volta, i teorici politici si interrogarono soprattutto sugli aspetti del potere e, in particolare, sui diritti civili e politici.

Preoccupazioni globali

Durante gli anni '70, la preoccupazione per l'ambiente diede vita a una nuova forza politica ispirata all'idea di «ecologia profonda» di Arne Naess, che confluì nei movimenti ecologisti.

Man mano che questioni come il cambiamento climatico e la fine del petrolio a basso costo diventavano preponderanti, crebbe anche l'influenza dei politici ambientalisti.

Nel mondo islamico, i politici e gli intellettuali lottavano per concordare quale fosse il ruolo della religione nella politica. La visione dello Stato islamico di Maududi, le riflessioni di Shirin Ebadi sul ruolo delle donne nell'islam, poi l'ascesa di Al-Qaeda fino alle speranze destate dalla "Primavera araba", costituiscono tuttora un terreno di confronto politico alquanto dinamico e controverso.

Le sfide di un mondo globalizzato – con industrie, culture e tecnologie di comunicazione che trascendono i confini nazionali – si accompagnano a problematiche politiche del tutto nuove. In particolare, la crisi finanziaria scoppiata nel 2007 ha indotto i teorici politici a ripensare le proprie convinzioni, cercando soluzioni alternative ai nuovi problemi. ■